

PREMI

CONCORSO RELIGIOSO

◆ La parrocchia di Malborghetto di Boara (Fe) indice la terza edizione del concorso di letteratura «San Maurelio». Il tema è libero, nei limiti dei valori cristiani. Ogni lavoro va presentato in quadruplica copia e su una sola copia dovranno essere indicate la sezione e la categoria per cui s'intende concorrere oltre al nominativo dell'autore, precisandone i recapiti postale e telefonico. Ai primi classificati delle due sezioni verrà assegnato il trofeo maureliano, consistente in una coppa. Ai secondi andrà la medaglia maureliana. Gli elaborati dovranno pervenire entro il 15 marzo 2005 alla segreteria del premio, via Torun 11 44030 Ferrara. Per informazioni: tel.349/10.94.458.

CULTURA
E SOCIETÀ

Bongiorno,
"florum" di racconti

Quel pulviscolo di semi che si deposita nei fenili e che nel gergo contadino del Friuli si chiama "florum" dà il titolo all'ultimo libro di racconti di Arrigo Bongiorno: «Florum. Dal nostro ieri, racconti» (Iride edizioni, pp.181, euro 8,00). L'autore, originario di Pordenone, non ha avuto dubbi sulla metafora che potesse racchiudere l'eterogeneità delle vicende e dei personaggi che popolano le sue storie ambientate tra la guerra e il dopoguerra. Come quei semi, a cui non si dà alcuna importanza fin quando non si scopre che possono essere utili, seminati, per rifiorire un angolo del giardino, le esperienze umane dei suoi racconti possono determinare il nostro presente. L'intento dell'autore è quindi quello di abbozzare un "puzzle" del rimosso, riconducendo il lettore su strade cancellate di un'epoca segnata da impegni, fatiche e passioni. Bongiorno, dopo un intenso itinerario di lavoro giornalistico, redattore per diciassette anni su «Avvenire» della pagina «Altra europa», ora vive a Venezia. Ha scritto diversi saggi ed ha tradotto il primo romanzo di Kundera «Lo scherzo» (Mondadori).

Longo e Trieste,
specchio dell'anima

«Città sensibile e nervosa, una città scintillante e reticente, piena di un'euforia a fior di pelle che respinge, una città che l'insegue, ma senza violenza, che ti aspetta dietro gli angoli...». L'ultimo libro di Giuseppe Longo «Trieste: ritratto con figure» (Mobydick editore, pp.204, euro 13,00) è la minuziosa descrizione di una città e l'umanità dei suoi ambienti. E' Trieste, luogo che Longo, nativo di Forlì, conosce bene da quando vi risiede. Ma non esita nel riconoscere che si tratta di «una città che non capivo e che continuo a non capire oggi». I sentimenti che il luogo ispira sono spesso rappresentati nel libro da ossimori: si alternano stati d'animo di estraneità e disorientamento, con moti di partecipazione viscerale. L'ambiguità del contesto non è tuttavia biasimata, perché in fondo sembra voler dire l'autore, è solo l'icona di una collettiva condizione esistenziale.

anniversari

A 60 anni dalla morte, si celebra la scrittrice lombarda, che dai temi sociali prevalenti all'inizio, nell'opera postuma scrisse poesie come preghiere al Padre

DI GIANMARIO GALMOZZI

Probabilmente sono pochi anche tra gli esperti di letteratura a conoscere quel grappolo di preghiere rivolto a Dio, Padre del cielo, contenuto nelle ultime raccolte di poesia della celebre poetessa e accademica d'Italia Ada Negri (Lodi 1870 - Milano 1945: cadono oggi i 60 anni dalla morte). Sgorgate dal cuore della scrittrice non per vago estetismo, ma per una urgenza interiore nel ripensare le inquietudini della vita trascorsa, gli errori, le ribellioni, le crisi e angosce provocate dalla malattia e dall'incubo della Seconda guerra mondiale.

C'è un preludio della serie di preghiere inserite nella raccolta postuma *Fons amoris* (1946), in *Vespertina* (1930) con *Atti di grazie*: «ti ringrazio, Signore, per le gemme di glorie, tornate col ritorno d'Aprile; ti ringrazio, Signore, per le spine / delle robinie, che sol d'esse mentre / stagion di gioia con la Pasqua viene /, miseramente son vestite... nude come la Croce; ti ringrazio, Signore, per la bella donna che or mi mostrò, dall'alto d'un balcone il suo bimbo / e non ritrovo forse quella che qui, nella gentile che mi sembrò Madonna Immacolata col suo Dio fra le braccia?; ti ringrazio, Signore, per il campo di terra smossa che mi sta dinnanzi grande / ..e se in essa farò come il buon seme che per rinascere nella spiga, muore, ti ringrazio Signore». Nella silloge *Il dono* (1935) con preghiera per l'agonia, per la morte, e soprattutto *Atto d'amore*: «non seppi dirti quant'io t'amo, Dio / nel quale credo, Dio che sei la vita / vivente, e quella già vissuta e quella ch'è da viver più oltre». *Fons amoris* segnala l'approdo della maturazione artistica e spirituale della poetessa attraverso un lungo cammino, iniziato di scatto, con furore, proseguito tra rischi e deviazioni e terminato col ritrovamento della divina Fonte d'amore che le dà una nuova ispirazione d'arte.

Un preludio delle ultime invocazioni si trova in «Vespertina», del 1930, soprattutto in «Atti di grazie», e nel «Dono», del 1935, dove il cristianesimo è ragione di vita

preghiera, adorazione e offerta. La prima parte di *Fons amoris* sotto l'indicazione, Con la terra, la scrittrice raccoglie scorcii e impressioni di paesaggi della Lombardia, intuizioni rapide e illuminanti che le voci della natura, delle cose semplici, dei volti degli umili e poveri le offrono in una visione religiosa del vivere. La seconda parte della raccolta segnala un passaggio verticale: dalla contemplazione cristiana e francescana della natura alle *Preghiere* a Dio, fonte d'amore. L'amore lo scopre alla sorgente, stessa, in Dio, e ne riceve gaudio e pace. Questa esperienza la porta a contemplare Dio anche nelle creature più fragili come un fiore. La consapevolezza del proprio nulla aggrappa fortemente la sua anima a Dio: «Nulla, Signore, io sono su questa terra. (...) Che vuoi da me? Qual dono chiedi alla mia miseria, e di qual luce folgorerai l'anima mia, nel giorno ch'ella in Te rivivrà. (Nulla, Signore, io sono). «Chi mai ascoltare mi può, se non il Padre che m'ha creata, e mi sta dentro, e tutto mi diede perché un dì tutto gli rendessi? (Povera vita, leggendo santa Teresa d'Avila). La voce di Dio è un rintocco costante nella sua coscienza, di

conforto e perdono: «Chi mi darà di riposare in Te? Chi mi darà che tu m'entri nel cuore ed io tanto ne goda fin che mi scordi, mali antichi e nuovi, e Te soltanto contemplerò e adori, unico bene? Io voglio ascoltare la tua voce. La tua voce vera, Signore, prima della morte... Ma se tu mi parlassi come un padre e mi dicessi: "Figlia io ti perdono!"» (La tua voce, leggendo sant'Agostino). La certezza di aver riscoperto Dio, che tutto conosce e ricompensa, è per la Negri un nuovo sentimento d'amore: «Mai si

Legge Agostino, Teresa d'Avila e «Storia di un'anima» di Teresa di Lisieux. Visita luoghi santi, da Assisi alla Casa di Madre Cabrini

forte io t'amo, signor che tutto sai, come nell'ora in cui più sento che di me non sfugge al tuo giudizio un palpito, un pensiero, un affanno, un rimorso - e la mortale mia verità riflessa è nello specchio della tua eterna luce». (La verità). Motivo di rinascenza fiducia è per lei sentire e vivere la presenza di Dio: «Tu mi cammini a fianco, Signore, Orma non lascia in terra il tuo passo. Non vedo Te: sento e respiro la tua presen-

za in ogni filo d'erba, in ogni atomo d'aria che mi nutre... Non abbandonarmi più. Fino a quando l'ultima notte (forse stanotte) non discenda» (Tu cammini accanto). La solidarietà cristiana L'anelito religioso di Ada Negri diventò ricerca, scoperta e amore di Dio si riflette alla fine sui propri simili che riconosce e ama come figli del Padre celeste, fratelli e sorelle. L'amore umanitario per i diseredati e proletari dei primi canti si trasfigura nel canto nuovo della solidarietà e

carità cristiana che chiude la raccolta di *Fons Amoris*. «Padre, se mai questa preghiera giunta al tuo silenzio, accogli, ché tutta la mia vita perduta in essa piange: e se io degna non son, per la grandezza del bene che invoco, fammi degna, Padre... Lascia ch'io compia dopo morta il bene che nella vita compiere m'illusò, o me povera! E non seppi. Mi valga presso Te questo rimorso ch'io ti confesso, e il mio soffrire, e il vano fuoco di carità che mi distrugge. Giorno verrà, dal pianto dei millenni, che amor vinca sull'odio, amor sol regni nelle case degli uomini! Non può non fiorire quell'alba...».

Ada Negri, dalla fabbrica a Dio



Ada Negri

IN RICORDO

Una celebrazione a Lodi

«L'antico tempio, presso l'ospedale / svolgea sue linee semplici e divine. / Per due bifore in alto, snelle e fine, / ridea il ciel d'opale» sono i versi di Ada Negri, scelti per ricordare il 60° dalla morte. Una celebrazione liturgica presieduta da monsignor Giacomo Capuzzi, vescovo di Lodi, nel 60° della scomparsa di Ada Negri, si terrà al Tempio di San Francesco a Lodi, oggi alle 18. Con la corale San Giorgio di Montanaso Lombardo. Organista Maurizio Ricci sul restaurato «Brunelli 1800». E con letture di Alessandro Quasimodo.

A lato, Ada Negri (1870-1945) in una foto firmata. Sotto, un ritratto giovanile della poetessa



POESIA E SCUOLA

Ada Negri, nata a Lodi nel 1870, dove visse l'adolescenza orfana di padre accanto alla madre operaia, diventò maestra elementare a Motta Visconti. A vent'anni pubblicò il suo primo libro di poesie «Fatalità», dove si leggevano temi sociali e del lavoro di operai e contadini. Divenne subito un caso letterario. Nel 1895 la nuova raccolta («Tempeste»). Si sposò nel 1896 con un industriale di Biella, Giovanni Garlanda, e andò ad abitare in Val Mosso in Piemonte. Nel 1913 la separazione. Tra gli altri suoi libri «Maternità» (1904), «Dal profondo» (1910), «Esilio» (1914). In questo periodo diventò insegnante nelle scuole superiori e frequentò circoli letterari. Alla fine della guerra si prodigò per i soldati feriti e le famiglie in difficoltà. Il primo volume di prose è del 1917, «Le solitarie». Seguirono poi «Il libro di Mara» (1919), «I canti dell'isola» (1924) In «Vespertina» (1930) e «Il dono» (1936) emerge il cristianesimo dell'autrice. Morì l'11 gennaio 1945 a Milano. L'opera omnia è edita da Mondadori.



La tasca di Ismene

di Antonia Arslan

Non facciamo altro che parlare di bambini. Bambini che non ci sono, spesso, o bambini non-nati; bambini vittime o bambini viziosi, bambini che mangiano troppo (con i pensosi servizi giornalistici sui "bambini obesi" e sulle diete adatte) e bambini che mangiano troppo poco, con le pietose immagini di piccoli dai grandi occhi e dai pancini sporgenti, che si reggono su gambine scheletriche. Retoriche opposte si

affrontano, anche nei giorni scorsi, con i servizi dalle regioni colpite dalla catastrofe del maremoto nel Sud Est asiatico: e così i grandi occhi dei bambini superstiti soppiantano nelle prime pagine dei giornali le consuete fanciulle rotondeggianti, che ammiccano dietro l'ultimo velo. Ma l'altro giorno ho letto una parte di un libro, uscito in Italia l'anno scorso, *Raccolto di dolore* di Robert Conquest (Liberal Edizioni, 2004),

Grande carestia: e Stalin fece guerra ai bambini

uno dei più importanti studiosi del comunismo sovietico, autore del famoso saggio *Il grande terrore* sulle purghe staliniane. Quest'opera è dedicata alla "Grande Carestia" (*Holodomor*), l'atroce moria per fame in Ucraina, voluta da Stalin all'inizio degli anni Trenta, per piegare i contadini che resistevano alla collettivizzazione delle campagne. Vi sono raccontate molte tragiche e terribili storie, che riguardano la disperazione dei contadini privati di qualsiasi risorsa alimentare, perfino delle sementi, costretti a

languire a morte nei loro villaggi ridotti a cimiteri all'aperto, e ridotti perfino al cannibalismo: madri che si nutrono dei figli, figli che ammazzano i genitori. Ma è stato uno dei capitoli finali che mi ha specialmente colpito. Si intitola semplicemente «I bambini», e racconta di come per le colpe (o presunte colpe) dei padri venissero puniti anche i figli, e che in quei terribili anni «un'intera generazione di bambini delle aree rurali... fu annientata o segnata per sempre», e in sostanza dimostra come è facile sterminare i bambini, che

si fidano degli adulti e si adattano a tutto. Una testimonianza mi toccò profondamente: «Il povero ragazzo aveva visto tante morti e tante sofferenze che sembrava pensare che ciò costituisse un normale aspetto della vita. Per lui non esisteva altro modo di vivere. I bambini accettano sempre gli orrori che li circondano come qualcosa di naturale». Ecco: qualcosa di naturale. Il bambino viene sempre plasmato dagli adulti che lo circondano a «trovare naturale» il loro comportamento. La spietata «guerra ai

bambini», dapprima figli di *kukaki*, poi semplicemente di poveri contadini qualsiasi, che infuriò durante la carestia in Ucraina, era il logico corollario di un attacco alle famiglie contadine in sé, in quanto nuclei di possibile resistenza, per cui i bambini erano coinvolti nei reati imputati ai loro genitori. Le terribili conseguenze sulla popolazione ucraina durarono per decine di anni. Ma la disumanizzazione dei bambini, il rifiuto a considerarli nella loro autonomia di esseri umani, la volontà di

influire pesantemente sulla formazione delle abitudini e dei caratteri, non pervade tutta la nostra civiltà attuale? Non oscillano le madri tra un "protettivismo" maniacale, che fa del piccolo essere così prezioso un pupo imbelles palleggiato da genitori, nonni, zii e parenti vari, e un lassismo pigro che non aiuta, non consiglia, non rispetta? Non assistiamo continuamente a litigiose separazioni, in cui i figli sono l'ostaggio inerte, che poi facilmente diventa un astuto vampiro, imparando dai genitori solo l'odio reciproco e la

voglia di farsi male? L'antica metafora socratica dell'«educare come far crescere una piantina, e il fatto che ogni piantina ha la sua natura, sembra dimenticata. E invece essi sono davvero piccoli uomini, con tutte le loro possibilità ancora in boccio: solo che, più di noi, essi hanno una capacità di adattamento misteriosamente ampia e affettuosa, di cui noi adulti spesso ci approfittiamo vergognosamente. Se provassimo, guardando davvero nei loro occhi, a ritrovare noi stessi bambini, e i nostri sentimenti di allora?